
La festa del Patrono

di Danilo Agliardi

Possiamo facilmente immaginare quale fosse lo stato d'animo del fabbriciere Giovanni Cornale, quando gli toccò l'incombenza di andare dal parroco di Virle per dirgli di non venire, che non era persona gradita e che già i Ciliverghesi avevano provveduto ad invitare altri sacerdoti, ovviamente non di Virle.

Era il 1754 ed eravamo nel pieno della guerra tra Ciliverghe e il parroco, ostinato oppositore alla divisione dei due paesi (o delle due parrocchie, che allora era più o meno la stessa cosa). Già abbiamo visto, nei numeri precedenti, i dissidi per i funerali. Ora la guerra si arricchisce di un altro capitolo, grazie al quale possiamo ricavare notizie interessanti su come veniva celebrata la festa del patrono San Filippo Neri. (1) A.p.V.

Dopo aver rimuginato per tutto il tragitto, arrivato a Virle il Cornale non se la sentì di usare quel linguaggio così crudo che i suoi compaesani gli avevano, come si suol dire, messo in bocca. Facevan bello, loro, che se ne stavano a casa; la faccia, però, ce la doveva mettere lui!

E fu così che escogitò una patetica scusa.

Gli disse che, forse, non era il caso di cantar messa solenne, quell'anno: ristrettezze economiche avevano impedito di acquistare la polvere da sparo per i soliti mortaretti, non avrebbero potuto organizzare il succulento pranzo per tutto il clero di Virle, che gli spettava di diritto dopo le funzioni religiose, la banda, poi, nemmeno a parlarne....

Piuttosto di far ridere la gente forestiera, concluse il Cornale, meglio fare a meno di festeggiare il patrono. Almeno per quell'anno.

Il parroco, Giuseppe Simoni, che non era per niente fesso, non credette nemmeno a una parola che aveva proferito quell'imbarazzantissimo fabbriciere.

E fu così che, nonostante fosse stato scoraggiato, ancora di buon mattino di quel 26 di Maggio 1754, si recò a Ciliverghe deciso ad andare fino in fondo.

Appena arrivato, cerca dei fabbricieri e, naturalmente, il primo che incontra è proprio il nostro Cornale. Subito gli chiede che gli vengano portati i paramenti sacri, perché lui, il parroco, non intende rinunciare alla messa solenne.

Era come se gli avessi dato una stilitata, scriverà il prete nel suo diario. Il fabbriciere rispose che si sarebbe dovuto consultare con gli altri, se ne andò e non si fece vedere per tutto il giorno.

Il curato (quello che, all'inizio, aveva fatto buona impressione perché sembrava fosse dalla parte dei Ciliverghesi...) stava confessando le donne e c'è da giurare che avrà fatto di tutto per allungare i tempi. Ma il parroco, il tempo ce l'aveva.

Finalmente, il curato diede l'assoluzione all'ultima peccatrice e non poté più esimersi dal recarsi in sacrestia per aiutare il parroco. Fra i due ci fu un gelido silenzio e, terminata l'operazione di vestizione, il curato se ne andò, senza farsi più vedere, pure lui, per tutto il giorno. Vedremo poi dove finiranno tutti...

Arrivano, nel frattempo, a dan man forte al parroco gli altri sacerdoti di Virle per la concelebrazione ed arriva pure l'ora della messa solenne. Oddio, proprio solenne...: mancava la musica, mancavano i paramenti e mancavano pure le candele. Sì, perché, appena

prima che iniziasse la funzione, i fabbricieri andarono a spegnere le quattro candele che ardevano sull'altare e se le portarono via perché, quelle, eran loro.

Dei fedeli presenti, molti abbandonarono la Chiesa e se ne andarono anch'essi a raggiungere il Cornale e il curato.

Nemmeno la presenza di un amministratore del Comune (di Virle), il quale ordinò al sacrestano di tirar fuori dagli armadi le candele che usavano per recarsi dai moribondi per il viatico, riuscì a procurare al povero prete due dita di moccolo: per tutta risposta, il sacrestano se ne andò pure lui, non facendosi più vedere, pure lui, per tutto il giorno.

Buon per il parroco che ci fosse presente il presidente di una delle tante congregazioni, che era di Virle, e che aveva le chiavi del cassetto dove si trovavano le candele dei confratelli ciliverghesi. A questo punto, però, i fabbricieri portano via i candelabri e a quei poveri preti non rimane che concelebbrare tenendo ognuno la sua candela in mano.

Visto che avevano celebrato, sia pure in modo rocambolesco, la messa, erano pure decisi a non tornare a Virle a stomaco vuoto e furono fortunati nel trovare una buona anima che li ospitò.

"...mi portai col mio clero di Virle non alla casa del curato, che già erasi absentato, ma in casa di persona benevola, e tutta del nostro partito, da cui benignamente accolti, godemmo con giocondità il nostro pranzo provveduto però a spese nostre comuni, senza arrear al buon ospite altr'incomodo, che del suo alloggio..."

Ma che fine avevano fatto il Cornale, il curato, il sacrista e tutti gli altri?

Ce lo dice il parroco stesso: *"...si erano portati tutti ad un fenile, lontano da detto Oratorio di San Filippo un miglio e forse più, per dar pranzo, per quanto mi vien suggerito, a quei sacerdoti forestieri ch'erano stati invitati con le loro messe..."*

Anche se non lo specifica, è facile immaginare che quel fenile di cui parla doveva essere il portico del caseggiato ad Est della Villa Mazzuchelli e le messe dovevano essere state celebrate nell'Oratorio del conte Giammaria, grande patrocinatore della causa ciliverghese.

Intanto il parroco aveva terminato di pranzare in casa della buona pecorella (o del ruffiano traditore, a seconda dei punti di vista): sullo stomaco però, oltre al cibo, gli doveva essere rimasto anche l'onta dell'offesa. E decide di non mollare.

Si avvicina l'ora dei Vespri ed impone al campanaro di avvisare mediante il suono delle campane. Ai primi rintocchi, anziché i fedeli, si fa avanti un Albin, detto Boccone, il quale era di tutt'altra pasta rispetto al Cornale. Fucile in spalla, si avvicina al campanile gridando al campanaro di smetterla di suonare e minacciandolo di morte, ma questi, prudentemente, era salito più in alto possibile, chiudendo a chiave la porta. Spalleggiato da altri, anch'essi armati di fucile, si mette davanti all'ingresso della Chiesa per scoraggiare eventuali fedeli ad assistere ai Vespri.

In quel clima, e con la chiesa vuota, si è celebrata la funzione.

Terminata, finalmente il clero virlese se ne va. Non senza, però, aver subito altre ingiurie da parte di quelli del luogo. E c'è da dire che gli andò ancora bene. Un paio di settimane più tardi, quando la stessa situazione si ripeterà con la festa del Corpus Domini (era il 13 di Giugno), le invettive sfoceranno in violenze: un ciliverghese (non sappiamo se l'Albin o altri) penserà bene di colpire con il calcio del fucile il carrettiere che aveva accompagnato in paese il parroco. E la ritirata, in quell'occasione, sarà ben più tragica, e umiliante, rispetto a quella relativa alla festa del Patrono.

Fin qui, la cronaca.

Vediamo, però, con l'aiuto di altri documenti trovati nell'archivio parrocchiale di Ciliverghe, di conoscere meglio come i nostri antenati celebravano la festa di San Filippo Neri e di ricostruire gli aspetti più salienti.

Cominciamo, intanto, con lo sfatare un luogo comune che certe pubblicazioni, sponsorizzate in questi anni dall'amministrazione comunale di Mazzano, hanno inventato.

Non è vero che la scelta di San Filippo Neri, quale patrono del paese, fosse un atto di riconoscenza verso la famiglia Mazzuchelli, che aveva un religioso, Ettore, padre dell'ordine filippino. La nostra chiesa risulta dedicata al santo già nella visita pastorale del vescovo Dolfin, nel 1702. I Mazzuchelli arrivano a Ciliverghe vent'anni dopo, nel 1722.

Dalla cronaca del parroco, fatta nel 1754, risulta che già da molti anni gli abitanti del paese celebravano solennemente la festa del patrono.

“...essere stato continuato uso di celebrarsi dal parroco (di Virle) messa solenne nell'Oratorio di San Filippo in Ciliverghe, il giorno della sua festa con l'intervento di tutto il clero di Virle, coll'applicazione delle loro messe ad onore del Santo, passandoli alli medesimi da codesti deputati l'elemosina di soldi 50 per cadauno, di quattro lire al parroco, oltre un succinto pranzo dato a tutti, quel giorno, dal curato. Come pure l'uso d'esporre quella mattina il Venerabile fino dopo la terminazione della Messa solenne; dopo il pranzo, poi, cantare li sacri vespri compagnando tutte queste funzioni sacre con spari di mortaretti e talvolta con trombe e tamburi insieme...”

L'esposizione del Venerabile, naturalmente, era la reliquia di san Filippo, contenuta in una teca, che già la Chiesa possedeva e che verrà ufficialmente riconosciuta come autentica nel 1758.

La statua del santo, invece, non c'era, perché ancora nel 1895 i Ciliverghesi erano costretti a prenderla a nolo per una somma di cinque lire.(A.p.C., tit. V, cl.8, F. 8, cart. 5)

Dai bilanci del 1808 (che sono i più antichi conservati in archivio) fino all'anteguerra, la voce *spese per la festa del patrono* appare tutti gli anni. Già da allora, era prevista una mancia per l'organista e il levamantici (l'organo era stato installato alla fine del '700) e per il sacrestano, il quale doveva addobbare la chiesa servendosi di materiale in parte preso a nolo.

Non mancava, poi, l'aspetto profano: spari di mortaretti, suono della banda, bancarelle, giostre...

Non si poteva, di certo, farsi *rider dietro* dalla gente che veniva dai paesi vicini, come aveva detto il fabbriciere Cornale, organizzando una festa in sordina, magari meno eclatante di quella che facevano gli odiati Virlesi o quelli di Molinetto (a proposito: ma l'avranno fatta ancora la festa, quelli di Molinetto, per il loro patrono? Boh!)

Alla faccia dell'umiltà e dello spirito filantropico tipico di San Filippo Neri.

A proposito di San Filippo: siamo sicuri che i Ciliverghesi del passato e quelli del presente conoscano la vita di questo santo e la sua opera?

A questo punto, però, poco importa: ci pensi don Luigi a scrivere due righe a parte, se proprio ci tiene.

La cosa importante è stata quella aver fatto vedere a quelli di Virle che quelli di Ciliverghe, quando qualcuno pesta loro i piedi, non sono disposti a porgere l'altra guancia.

Con buona pace dell'amore verso il prossimo, predicato dai santi..

Festa di San Filippo

1754 - A.p.Virle - la festa senza il prete di Virle

Tit. V,

cl. 12, F. 1, cart. 3

1758, Marzo 8- Il parroco di Ciliverghe, don Francesco Bona, si reca presso il Canonico decano della cattedrale affinché proceda all'autentica di due reliquie, contenute in due teche: San Carlo e san Filippo.. le reliquie vengono riconosciute come autentiche

Tit. III,

cl. 1, F. 1, cart. 1

1908-20 - Registro riportante gli iscritti alla congregazione San Filippo e san Rocco

cartella 6

1808, Maggio 28 - Prospetto delle spese per la festa di san Filippo

1834 - richiesta permesso per sparo mortaretti

1846 - spese per festa San Filippo (organista, campanaro, polvere da sparo..., per aderire all'inveterato costume...)

1840, 1853 - spese per la festa.

Tit. V, cl. 8,

F. II, cart.1

1829, Ottobre 25 - Spese per la funzione di San Filippo

F. III, cart. 3

1853 8° 1859) Luglio 8 - fattura del tappezziere per San Filippo

F. 4, cart. 6

1878 - mandati di pagamento: San Filippo

F. 5, cart. 1

1863 - parroco locale, contributo spese per festa San Filippo.

F. 8, cart.2

1892 - spese al parroco per san Filippo: 10 lire al parroco per pranzo.

F. 8 cart. 5

1895, Ottobre 18 - Festa per il centenario san Filippo, lire 5 per pagare il **nolo della statua**

F. 10, cart. 1

1901 - ricevuta di Bordiga Giacomo **per paratura chiesa per San Filippo.**

Documenti

La festa di San Filippo nell'anno 1754

(A.P. Virle, faldone n. 2)

.....

premetto per tanto essere stato longo continuato uso di celebrarsi dal parroco Messa solenne nell'Oratorio di san Filippo in Ciliverghe il giorno della sua festa 26 del corrente Maggio coll'invito di tutto il clero di Virle coll'applicazione delle loro Messe ad onore del santo, passando alli medesimi da codesti deputati l'elemosine di 50 soldi per cadauno, di quattro lire al Parrocho, oltre un succinto pranzo dato a tutti quel giorno dal Curato, senza però ch'esso n'abbia obligazione alcuna; come pure l'uso d'esponere quella mattina il Venerabile fin dopo terminata la Messa solenne, dopo il pranzo poi cantare li Sacri Vespri, compagnando tutte queste funzioni sacre con sbarri di mortari e tal volta con trombe e tamburi insieme.

Gieri l'altro, festa, appunto, di precetto del santo istesso, decretata a tutto il popolo di mia parrocchia in virtù del decreto dell'Ill.mo Sig. Vicario generale Soncino, confermata solo l'anno scaduto per altri venti anni, dopo essermi il sabbato avanti stato passato officio d'ordine del Curato, e per supplica della gente di Ciliverghe, di non cantar messa in quest'anno, ma dirla così bassa e privata (per non dar in occhio per suo dire, a gente forestiera, per tal fine non essersi dai deputati fatta provizione di polvere per far foghi, né sbarri, sebbene poi dal fatto si vide essere stati invitati sacerdoti forastieri e cappuccini a celebrarvi le messe, esclusi affatto li sacerdoti di Virle contro l'antica usanza) mi portai di buon'ora a detto Oratorio per ascoltare le confessioni di chi volesse beneficiarvi dell'indulgenza plenaria, ch'ogni anno corre in detto Oratorio, risoluto e determinato di voler cantar ivi Messa et ancor solenne, quando da' deputati fossero dalla parrocchiale trasportati li paramenti, del che avisatone io subito Gioanne Cornale, uno de' deputati dell'Oratorio istesso, ne rimase offeso, quasi data gli avessi una stilitata, risposemi voler prima il consiglio ancor delli colleghi, mai io non lo vidi mai più; il curato impegnato esso pure nelle Confessioni delle Donne non potè all'ora da me avvertirsi del mio disegno; se non che capitato puoche ore dopo nella sacristia, dopo dato mano a preparar le cose della Messa parrocchiale, senza dirmi parole di sorte alcuna, senza neppur salutarmi partì dalla sacristia e (ciò che più d'ogni altra cosa m'ha ferito assai) è stato perso tutto il giorno, senza lasciarsi punto vedere né alla Messa cantata, né alli Sacri Vespri il dopo pranzo, portatosi per quanto m'è stato rappresentato, ad un fenile lontano da detto Oratorio di San Filippo un miglio e forse più con seco tutti i Cappellani di Ciliverghe, don Giovanni Maria Fiorentino, e don Domenico Bianchino per dar il pranzo, per quanto mi vien suggerito, a quei sacerdoti forastieri, ch'erano stati invitati con le loro messe.

Venne finalmente l'ora di cantar messa, quale non si potè cantar solenne per mancanza dei paramenti non fatti trasportare dai deputati contro il solito di tutti li passati anni. Capitati in quel posto li sacerdoti miei di Virle secondo il commune nostro appuntamento, dopo aver essi contro il solito dovuto celebrar le loro messe nella parrocchiale, ecco comparir in Chiesa li deputati, i quali dopo aver fatto estinguere le quattro candele, che in tutta la mattina s'erano mantenute ardenti sopra l'altare, protestarono ad alta voce che quella cera era di loro, non volere che con quella si cantasse messa, partendosi in quel punto da detto oratorio buona parte del popolo per non esser presenti al canto della Messa.

Buona fortuna permise ritrovarsi in sacrestia in quel punto il sig. Andrea Capretto, sindaco della comunità e governatore della Scuola di Virle con alcun altro sindaco e deputato il quale, ardendo d'un zelo simile a quello di Finees, s'oppose subito a detti deputati dell'Oratorio e fattasi dal sacrestano estrar dal banco le cere solite contribuirsi dalla Scuola di Virle a quell'Oratorio per accompagnar il SS, che per viatico si porta agli infermi di dette Contrade, questo comandò che fossero accese per il bisogno della celebrazione di detta Messa cantata, il che non seguendo, aversi io dovuto tutto confuso spogliarmi dei sacri arredi e ritornarmene coi miei sacerdoti assistenti molto offesi a celebrarla alla Parrocchiale.

*Accese adunque le candele della schola di Virle al numero di dieci, o dodici, quando pensavamo infiggerne quattro sui quattro ceroferrarii dell'Altare, ecco nuovo sussurro e contrasto dei deputati, che sfacciatamente non vollero che si facesse detta affissione protestando che li candellieri altresì sono di loro (tuttoche, come ben rilevar può l'Em. Sig. cardinale dalla ducale ch'è nelle adoratissime sue mani essere stata la **Comunità ch'ha fabbricato detto Oratorio e puochi anni fa ancora la sacrestia**, esser pure la Comunità ch'elegge li deputati dell'Oratorio; per conseguenza la principale depositaria di questi utensili, legati, et elemosine che al medesimo Oratorio si spettano essere, dico l'istessa Comunità) **così che fu di mestieri tenersi nelle mani le candele accese durante tutto il tempo della Messa** e del non tanto breve discorso da me fatto, dopo cantato l'Evangelio, a quel restante di popolo ben affetto, che s'era formato a divotamente ascoltar la Messa, in cui proposi motivi di carità e mie suppliche di ripristinare tutti tra loro la tanto da me bramata buona unione e fratellanza christiana; li deputati dopo terminato il loro sfogo sen'andarono subito dall'Oratorio senza sentir detta Messa cantata; terminata senz'altro contrasto la quale, **mi portai col mio clero di Virle non alla casa del curato, che già erasi absentato, ma in casa di persona benevola, e tutta del nostro partito, da cui benignamente accolti, godemmo con giocondità il nostro pranzo provveduto però a spese nostre comuni, senza arrear al buon ospite altr'incomodo, che del solo alloggio, fino che venuta l'ora di cantar li Sacri Vespri, portatici all'Oratorio e fatto sonar il terzo segno delle campane, ecco passare appresso a noi in tutta fretta Albino detto Boccone, il quale, con schioppo in spalla senza levar punto il cappello di testa si mette a fortemente sgridare il campanaro, chiamandolo figlio di un razza e minacciandolo, se non dimettesse di suonare le campane e dopo terminato il suo sfogo con il campanaro, senza però poterlo offendere coi fatti, perché era sulla parte più alta del campanile a suonar le campane, si portò detto Boccone sulla porta maggiore dell'Oratorio e ivi si fermò per buona parte di tempo che si cantava il Vespro, con in mano lo schioppo appoggiato a terra col calcio, quasi in atto di far sentinella. Aggiungo che lo stesso insulto d'ammorzar le candele fu fatto d'ordine dei deputati ancora prima subito dei sacri vespri, insultando nel tempo istesso un sacerdote di Virle inginocchiato avanti il SS. Sacramento rinchiuso nella sacra custodia in luogo delle quali insolentemente ammorzate furono accese di novo quelle che erano state accese nella Messa.***

Ringrazio l'altissimo Dio ch'abbia suggerito tutta la flemma non meno a me, ch'a tutti del mio partito, tanto laici che sacerdoti; in difetto era inevitabile alcun grave tumulto, attesa in specie la pompa d'armi dalla parte contraria e la sua sprovvedutezza totale di quelli della parte nostra.

Supplico di più la benignità di V.S. Ill.ma di compatire la troppa tediosa mia lungaggine, quale confido sarà corretta.....

Virle, 28 Maggio 1754.

F.to sac. Giuseppe Simoni.

Scheda storica

1754 - Il parroco di Virle scrive in una lettera che era *“continuato uso di celebrarsi messa solenne nell’Oratorio di san Filippo il giorno della sua festa”*.

1758 - Viene riconosciuta dal Canonico decano della Cattedrale l’autenticità della reliquia di San Filippo posseduta dalla nostra Chiesa.

1808 - Si accenna, nel bilancio, alle spese sostenute per la festa del patrono. Da allora, la voce ricorre fino all’anteguerra.

1895 - Si prende a nolo la statua del santo perché la parrocchia ancora non la possiede.